

Diego Quaglioni

## Il Dante di Machiavelli

Può capitare ancora di sentir parlare di Dante o di Machiavelli in termini convenzionali, e si capisce, perché non c'è nulla cui si sia più affezionati delle idee ricevute. Capita meno spesso di sentir parlare del Dante di Machiavelli, forse perché il solo pensiero di questa relazione porge una sfida alla convenzionalità. Sembra legittimo continuare a coltivare un altro pensiero, appena che si ponga mente alla «più famosa lettera di tutta letteratura italiana»<sup>1</sup>, con quel suo celeberrimo passaggio, così doloroso e così intenso, in cui Dante è presente dall'inizio alla fine (e alla fine con una forza di particolare significato)<sup>2</sup>:

---

<sup>1</sup> R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*. Settima edizione italiana accresciuta e riveduta, Firenze, 1978, p. 238. Sul valore dell'opera di Roberto Ridolfi mi sia permesso di rimandare a D. Quaglioni, *Dallo scrittoio alla stampa. Roberto Ridolfi: vita e libri di un umanista del Novecento*, «Il pensiero politico», XLIII, 2010, pp. 198-204.

<sup>2</sup> Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori (Firenze, 10 dicembre 1513), in Niccolò Machiavelli, *Lettere*, a cura di F. Gaeta, Milano, 1961, n. 140, pp. 302-304. Se ne veda il testo anche in Niccolò Machiavelli, *Lettere. Legazioni e Commissarie*, a cura di C. Vivanti, Torino, 1999 (*Opere*, II), pp. 294-297, con apparato di note a pp. 1572-1577. Il miglior commento resta quello di Ridolfi, 1978, p. 239. Per l'importanza della seconda citazione dantesca di questo celeberrimo luogo cfr. G. Sasso, *Dante*, in *Machiavelli. Enciclopedia machiavelliana*, 2014, I, pp. 376-384 (poi col titolo *Dante in Machiavelli*, in Id., *Su Machiavelli. Ultimi scritti*, Roma, 2015, pp. 205-222), a p. 377: «Ma se nella prima citazione il nome di D[ante] è, genericamente, messo in capo a un elenco di poeti, la seconda è assai più significativa. Attraverso il richiamo del verso in cui, con particolare potenza, D[ante] aveva affermato che “non fa scienza, / senza lo ritenere, avere inteso” (*Paradiso* V 41-42), M[achiavelli], che faceva suo quel concetto, dava rilievo a uno dei temi dominanti della sua vita intellettuale. Ribadiva il nesso da lui stabilito fra l'esperienza e la scienza, fra le cose e il senso che, ammaestrata dalla prima, la seconda avrebbe consentito di ricavare da essa. L'allusione era infatti al *Principe* che, proprio in quei giorni stava uscendo, probabilmente nel suo primo nucleo, dallo scrittoio di Sant'Andrea».

Io mi sto in villa, et poi che seguirno quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze [...]. Io mi lievo la mattina con el sole et vommene in un mio boscho che io fo tagliare, dove sto dua hore a rivedere l'opere del giorno passato, et a passar tempo con quegli tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mane o fra loro o co' vicini [...]. Partitomi del bosco, io me ne vo a una fonte, et di quivi in un mio uccellare. Ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o un di questi poeti minori, come Tibullo, Ovvidio et simili: leggo quelle loro amorse passioni et quelli loro amori, ricordomi de' mia, godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in su la strada nell'hosteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, et noto varii gusti et diverse fantasie d'huomini. Viene in questo mentre l'hora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa povera villa et paululo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'hosteria: quivi è l'hoste, per l'ordinario, un beccaiò, un mugnaio, dua fornaciai. Con questi io m'ingaglioio per tutto dì giuocando a cricca, a triche-tach, et poi dove nascono mille contese et infiniti dispetti di parole iniuriose, et il più delle volte si combatte un quattrino et siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Così rinvolto entra questi pidocchi traggio el cervello di muffa, et sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi.

Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango et di loto, et mi metto panni reali et curiali; et rivestito condecientemente entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, et che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandarli della ragione delle loro actioni; et quelli per loro humanità mi rispondono; et non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimenticho ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tucto mi trasferisco in loro. E perché Dante dice che non fa scienza senza lo ritenere lo havere inteso io ho notato quello di che per la loro conversatione ho fatto capitale, et composto uno opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitationi di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quale spetie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perché e' si perdono...

Ha perciò scritto bene di Machiavelli Roberto Ridolfi, quando ha espresso un sentimento facile da condividere: «Piace particolarmente saperlo, lui,

innamorato di Dante»<sup>3</sup>. Sì, ma di quale Dante? Quasi ogni commento si rivolge alla *Commedia*. Corrado Vivanti annotò il luogo della celebre lettera sostenendo che «Dante, per metonimia, indica la *Commedia*», ma avvertendo anche che Mario Martelli aveva proposto, qualche anno prima, una diversa indicazione, secondo cui Machiavelli alluderebbe invece a *Vita nova* o a rime «più conformi ai “poeti minori” poi citati e alla lettura di “quelle loro amoro-se passioni”»<sup>4</sup>. Può darsi che le cose stiano così, benché la citazione finale di *Paradiso* V, 41-42 faccia appunto propendere per la *Commedia*.

Sembra infatti questo il «Dante nostro», al quale Machiavelli si rivolge con vivo sentimento di partecipazione al significato etico-politico di versi definiti semplicemente «aurei et divini», in pagine di schietta intonazione umanistica come quelle della *protestatio de iustitia* esposta in un discorso d'occasione risalente agli anni 1519-1520, nota come *Allocuzione ad un magistrato*<sup>5</sup>. Questa piccola opera preziosa, quasi un compendio di luoghi classici e scritturali (le *Georgiche* di Virgilio e le *Metamorfosi* di Ovidio, fonti non ultime del mito di Astrea, la Giustizia divinizzata) è tutta costruita attorno a Dante e ai suoi versi, che, com'è stato notato da un finissimo interprete, svelano il senso pedagogico-civile della distesa citazione e insieme tradiscono una disinvolta confidenza con il capolavoro dantesco<sup>6</sup>. È così che Machiavelli può declamare, esordendo con una delle sue più belle preterizioni<sup>7</sup>:

<sup>3</sup> Ridolfi 1978, p. 8.

<sup>4</sup> Machiavelli, p. 1573 nota 20. Cfr. M. Martelli, *Schede sulla cultura di Machiavelli*, «Interpres», VI 1985-1986, p. 309. cfr. in dissenso Sasso, p. 384, che più in generale riprende pagine importanti come quelle di A.E. Quaglio, *Dante e Machiavelli*, «Cultura e scuola», 33-34, 1970, pp. 160-173.

<sup>5</sup> Niccolò Machiavelli, *Allocuzione ad un magistrato*, in *I primi scritti politici. Decennali. Il Principe. Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio. Dell'arte della guerra. Scritti politici «post res perditas»*, a cura di C. Vivanti, Torino, 1997 (*Opere*, I), pp. 713-715 e, per il commento, pp. 1173-1174 (l'*Allocuzione* è datata dal Marchand agli anni 1519-20 ed è perciò posta da Corrado Vivanti tra gli scritti politici machiavelliani *post res perditas*). Cfr. J.-J. Marchand, *Una «Protestatio de iustitia» del Machiavelli: l'«Allocuzione ad un magistrato»*, «La Bibliofilia», LXXV, 1974, pp. 209-221 e più ampiamente Id., *Niccolò Machiavelli. I primi scritti politici (1499-1512). Nascita di un pensiero e di uno stile*, Padova, 1975. Su questo genere letterario e sulla sua duplice derivazione dalla tradizione medievale e umanistica, cfr. R.M. Dessi, *La giustizia in alcune forme di comunicazione medievale. Intorno ai protesti di Giannozzo Manetti e alle prediche di Bernardino da Siena*, in *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Auzzas, G. Baffetti e C. Delcorno, Firenze, 2003, pp. 201-232.

<sup>6</sup> Quaglio 1970, p. 162 (cfr. Id., *Machiavelli*, in *Enciclopedia Dantesca*, III, Roma, 1971).

<sup>7</sup> Machiavelli 1997, pp. 713-714. Per tutto quel che segue cfr D. Quaglioni, «Giustitia il vuole et pietà mi ritiene». *Machiavelli, il Principe e l'idea di giustizia*, in *Langages, politique, histoire. Avec Jean-Claude Zancarini*, sous la direction de R. Descendre et J.-L. Fournel, Lyon, 2015, pp. 107-122 e più in generale Id., *Machiavelli, the Prince and the Idea of Justice*, «Italian Culture», 32, 2, 2014, pp. 110-121.

Né credo ancora che il parlare lungamente sia conveniente, perché, avendo ad parlare della iustitia davanti ad uomini giustissimi, pare cosa più tosto superflua che necessaria. Pure, per satifare a questa cerimonia et antica consuetudine, dico come gli antichi poeti, i quali furono quelli che, secondo i gentili, cominciano a dare le leggi al mondo, referiscono che gli uomini erano nella prima età tanto buoni, che gli ideï non si vergognorno di descendere di cielo et venire insieme con loro ad abitare la terra. Dipoi, mancando le virtù et surgendo i vitii, cominciano a poco a poco a ritornarsene in cielo et l'ultimo che si partì di terra fu la Iustitia. Questo non mostra altro, se non la necessità che gli uomini hanno di vivere sotto le leggi di quella, mostrando che, benché gli uomini fustino diventati ripieni di tucti i vitii et col puzo di quegli avessino cacciati gl'altri ideï, nondimanco si mantenevono giusti. Ma con il tempo, mancando ancora la Iustitia, mancò con quella la pace: donde ne nacquono le ruine de' regni et delle republiche. Questa Iustitia, andatasene in cielo, non è mai poi tornata ad abitare universalmente in tra gli uomini, ma sí bene particolarmente in qualche città, la quale, mentre ve è stata ricevuta, la ha facta grande e potente. Questa exaltò lo stato de' greci et de' romani; questa ha factò di molte republiche et regni felici; questa ancora ha qualche volta abitato la nostra patria et la ha acresciuta et mantenuta, et ora anche la mantiene et acresce. Questa genera nelli stati e ne' regni unione; la unione, potenza et mantenimento di quelli; questa defende i poveri et gli impotenti, reprime i ricchi et i potenti, umilia i superbi et gli audaci, frena i rapaci et gli avari, gastiga gli insolenti, et i violenti disperge; questa genera negli stati quella equalità, che, ad volerli mantenere, è in uno stato desiderabile. Questa sola virtù è quella che in fra tucte l'altre piace a Dio...».

Machiavelli cita dunque a memoria il suo Dante, i cui «versi aurei et divini» su Traiano, l'imperatore romano il cui maggior merito fu lo zelo nell'amministrare la giustizia, sono la splendida premessa di una *laus iustitiae* di altissimo momento<sup>8</sup>:

«Et ne ha mostri particolari segni, come dimostrò nella persona di Traiano, il quale, ancora che pagano et infedele, fu ricevuto, per intercessione di san Gregorio, innel numero degli electi suoi, non per altri meriti, che per avere, senza alcuno respectò, administrato iustitia. Di che Dante nostro, con versi aurei et divini, fa pienissima fede, dove dice:

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 714. I versi di Dante si leggono in *Purg.* X, 73-93. Il più recente commento, ricco di indicazioni bibliografiche e di note critiche, si legge in Dante Alighieri, *Purgatorio*, a cura di S. Bellomo e S. Carrai, Torino, 2019 («Nuova raccolta di classici italiani annotati», 24), pp. 155-171.

Ivi era effigiata l'alta gloria  
 del principe romano, il cui valore  
 mosse Gregorio alla sua gran victoria.  
 Io dico di Traiano imperadore;  
 et una vedovella gl'era al freno,  
 di lacrime atteggiata et di dolore.  
 Intorno ad lui pareo calcato et pieno  
 di cavalieri, et l'aquile dello oro  
 sovra esso al vento muover si vedièno.  
 La vedovella in fra tucti costoro  
 pareo dicer: – Signor(e), fanne vendetta  
 del mio figliuol, che è morto, onde io m'accoro.  
 Et ei dicer a lei: – Ora ti aspecta  
 tanto ch'io torni. – Et ella: – O signor mio –  
 sí come donna, in cui dolor si affrecta  
 – se tu non torni? – Et ei: – Chi fia dove io  
 la ti farà. – Et ella: – L'altrui bene  
 che giova ad te, se tu il metti in oblio? –  
 Et lui dicer allora: – Omai conviene  
 ch'io solva mio dovere anzi ch'io muoia:  
 giustitia il vuole et pietà mi ritiene».

Traiano è modello dell'*optimus princeps* ed esempio di umiltà e di giustizia. La «diffusissima leggenda [...], secondo la quale l'imperatore avrebbe ritardato la partenza per la guerra per fare giustizia a una donna cui avevano ucciso il figlio»<sup>9</sup>, faceva di Traiano un imperatore cristiano. È seguendo quella leggenda che Dante colloca l'imperatore, in *Par.* XX, 43-48, tra «le cinque anime che formano il ciglio dell'aquila e che si trovano a far corona alla pupilla che è Davide»<sup>10</sup>. Nel dispiegarsi trionfante dell'aquila che mostra la giustizia di Dio, Traiano sta tra coloro che hanno meritato la salvezza per essersi distinti per la loro giustizia, come «*colui che [...] / la vedovella consolò del figlio*» (*Par.* XX, 44-45), posponendo la gloria militare solo per rendere giustizia ad una *miserabilis persona*, una povera vedova, e proclamando di far ciò perché «giustizia vuole e pietà mi ritiene» (*Purg.* X, 93).

Nell'evidente contrasto tra le due figure dell'imperatore e della vedovella,

<sup>9</sup> Alighieri, 2019 [*Nota introduttiva*], p. 157.

<sup>10</sup> E. Fumagalli, *Il giusto Enea e il pio Rifeo. Pagine dantesche*, Firenze, 2012 («Biblioteca dell'Archivum Romanicum», *Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia*), p. 23.

che il dialogo arriva a rovesciare «dando alla debole donna la maggiore sapienza, e quindi la vittoria sull'animo giusto e pio del grande principe [...], prende non minor rilievo la debole protagonista la cui piccolezza appare in tutta la sua potenza»<sup>11</sup>. «Potenza dell'umile e del debole sul cuore di Dio»<sup>12</sup>, è stato scritto; e si può pensare che Dante abbia voluto dar corpo, in questo luogo come altrove, a un'idea di giustizia cara a quei *doctores antiqui* che egli mostra a più riprese di preferire alla "Accursiana secta", seguendo Pillio e Piacentino, che proprio per definire la giustizia «non si contenta di ripetere la formula ulpiana che tutti i giuristi avevano sotto mano, ma attinge dalla tradizione platonica il singolare detto che "iustitia est ... virtus que plurimum prodest his qui minimum possunt"»<sup>13</sup>. Citando il suo Dante, Machiavelli fa di Traiano il miglior esempio di principe giusto, un principe il cui potere è rettamente e saldamente fondato sull'endiadi giustiniana «iustitia et armi», ma per il quale la giustizia viene prima delle armi<sup>14</sup>.

Il Machiavelli della conclusione dell'*Allocuzione ad un magistrato* è in tal senso l'autore di una parentetica profondamente ispirata al dantismo politico e alla sua tipicissima concezione di un impero che Roma ha acquistato di diritto e per provvidenziale disegno divino. È stato giustamente notato che l'immagine dantesca, animata dalla «presenza dei vessilli imperiali sventolanti, particolare che non compare in nessuna delle versioni della vicenda di Traiano» a Dante probabilmente note, da quella del *Policraticus* di Giovanni di Salisbury a quella dello *Speculum* di Vincenzo di Beauvais, è certamente un'immagine dovuta «alla volontà di porre in evidenza, attraverso il suo simbolo, il vero protagonista della vicenda esemplare, che è l'Impero, il *roman principato* appunto [...], mostrando come il gesto di umiltà non pertenga tanto a un uomo, ma all'istituzione stessa, la quale infatti, nel motto imperiale formulato da Anchise "parcere subiectis et debellare superbos" (*Aen.* VI 853), si caratterizza come

<sup>11</sup> Dante Alighieri, *Commedia*, con il commento di A.M. Chiavacci Leonardi, II, *Purgatorio*, Milano, 2003<sup>5</sup>, *Introduzione al canto X*, p. 291.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> E. Cortese, *Il rinascimento giuridico medievale*, Roma, 1992, pp. 32-33. Cfr. S. Kuttner, *A Forgotten Definition of Justice*, «*Studia Gratiana*», 20, 1976, p. 96.

<sup>14</sup> Per questo motivo, che molti anni fa ho per la prima volta sottolineato come spia di una aderenza della lingua e del pensiero di Machiavelli ai moduli correnti del diritto comune pubblico, cfr. D. Quaglioni, *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza*, «Il pensiero politico», XXXII, 1999, pp. 171-185, poi rifuso nella silloge dallo stesso titolo (Bologna, 2011). Per una ripresa recente di questo tema cfr. anche D. Quaglioni, *Giurisprudenza, scrittori di*, in *Machiavelli. Enciclopedia machiavelliana*, 2014, I, pp. 646-648, e più diffusamente Id., *Ancora su Machiavelli e la lingua della giurisprudenza*, in *Niccolò Machiavelli e la tradizione giuridica europea*, a cura di G.M. Labriola e F. Romeo, Napoli, 2016, pp. 7-26.

semica della superbia»<sup>15</sup>. Nulla di strano che, nella citazione mnemonica dei versi danteschi, «l'alta gloria / del roman principato» di *Purg.* X, 73-74 diventi per Machiavelli «l'alta gloria / del principe romano». E se è vero che le ultime parole di Traiano «riecheggiano la massima attribuita all'imperatore Costantino "Romanum imperium de fonte nascitur pietatis"» che campeggia a *Monarchia* II v 5<sup>16</sup>, l'impronta lasciata dal pensiero di Dante nell'*Allocuzione ad un magistrato* mostra di essere più profonda di quella che può riferirsi ai soli versi del canto di Traiano, dei quali Machiavelli può scrivere<sup>17</sup>:

Versi, come io dixi, veramente degni di essere scripti in oro; per i quali si vede quanto Idio ama et la iustitia et la pietà. Dovete pertanto, prestantissimi cittadini, et voi altri che sete preposti ad giudicare chiudervi gl'ochi, turarvi gl'orechi, legarvi le mani, quando voi abbiate ad vedere nel iudicio o amici o parenti, o a sentire preghi o persuasioni non ragionevoli, o ad ricevere cosa alcuna, che vi corrompa l'animo et vi devii da le pie et giuste operationi. Il che se farete, quando la Giustitia non ci sia, tornerà ad abitare in questa città; quando la ci sia, ci starà volentieri, né le verrà voglia di tornarsene in cielo: et così, insieme con lei, farete questa città et questo stato glorioso et perpetuo.

Se si può concordare con chi ha scritto che nel corso dell'intera sua vita Machiavelli dimostrò per l'opera di Dante un interesse rivolto «in modo pressoché esclusivo» alla *Commedia*, i cui versi «furono spesso [...], nelle varie circostanze della sua esistenza, ragione di conforto e di ispirazione»<sup>18</sup>, meno facile risulta aderire all'idea che, al di là di un uso ricorrente di Dante come "autorità" e come orpello in una lunga serie di comunicazioni tra il pubblico e il privato, Machiavelli risulti del tutto irriducibile alla concezione che Dante aveva delineata nella *Commedia*, ispirata alla filosofia e teologia cristiana. Troppo pesa ancora, infatti, su simili giudizi, una tradizione culturale che, identificando Machiavelli a la sua opera con una modernità creata con un rivoluzionario balzo del pensiero, gli ha contrapposto l'altrettanto schematica immagine di Dante come espressione compiuta di un Medioevo teologizzante e lontanissimo dal fare dell'esperienza la base della riflessione politica<sup>19</sup>.

<sup>15</sup> Alighieri, 2019, *Nota conclusiva*, p. 170.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Machiavelli, 1997, p. 715.

<sup>18</sup> Sasso, 2014, p. 377.

<sup>19</sup> Appartiene a questa contrapposizione la ricorrente propensione ad assegnare all'opera politica di Dante il carattere anacronistico dell'utopia. Vedi in giusto e motivato dissenso quanto correttamente scrivono P. Chiesa, A. Tabarroni, *Introduzione della Nuova edizione commentata delle*

Che la conoscenza di Dante si sia limitata alla *Commedia* o alle rime è cosa di cui si può dubitare. Sarebbe ben strano che l'immagine di Astrea, con la quale si apre e si chiude l'*Allocuzione ad un magistrato*, dipendesse solo dal ricordo della mitologia dei classici e non anche da un luogo centralissimo della *Monarchia*, I xi 1-5, in cui l'autorità di Virgilio e quella di Aristotele si fondono meravigliosamente con la poesia di Dante<sup>20</sup>:

Preterea, mundus optime dispositus est cum iustitia in eo potissima est. Unde Virgilius commendare volens illud seculum quod suo tempore surgere videbatur, in suis Buccolicis cantabat:

Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.

‘Virgo’ nanque vocabatur iustitia, quam etiam ‘Astream’ vocabant; ‘Saturnia regna’ dicebant optima tempora, que etiam ‘aurea’ nuncupabant [...]. Ad evidentiam subassumpte sciendum quod iustitia, de se et in propria natura considerata, est quedam rectitudo sive regula obliquum hinc inde abiciens: et sic non recipit magis et minus, quemadmodum albedo in suo abstracto considerata [...]. Ubi ergo minimum de contrario iustitie admiscetur et quantum ad habitum et quantum ad operationem, ibi iustitia potissima est; et vere potest dici de illa, ut Phylsophus inquit, «neque Hesperus neque Lucifer sic admirabilis est». Est enim tunc Phebe similis, fratrem dyametraliter intuenti de purpureo matutine serenitatis.

Vero è che Dante «non è mai citato nel *Principe*, se non, indirettamente, per la reinterpretazione del nesso che stringe insieme la forza del leone e l'astuzia della volpe» e «due sole volte, e una in modo errato, nei *Discorsi*», I xi 21 e I liii 8, dove la prima citazione è tratta da *Purg.* VII, 121-123 e l'altra, che dovrebbe rimandare alla *Monarchia*, riguarda invece il *Convivio*, I xi 8, ed è «dunque il frutto di un errore»<sup>21</sup>. Dubito però che l'errore autorizzi ad immaginare che, avendo ricordato quel passo del *Convivio*, Machiavelli ne

*opere di Dante*, IV, *Monarchia*. a cura di P. Chiesa e A. Tabarroni, con la collaborazione di D. Eltero, Roma, 2013, pp. LXXX-LXXXV; cfr. anche D. Quagliani, *Introduzione*, in Dante Alighieri, *Monarchia*, a cura di D. Quagliani, in Dante Alighieri, *Opere*, edizione diretta da M. Santagata, II, *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloge*, a cura di G. Fioravanti, C. Giunta, D. Quagliani, C. Villa, G. Albanese, Milano, 2014, pp. 809-883, in part. p. 838.

<sup>20</sup> Alighieri, 2014, pp. 976-985. Dante evoca ovviamente Virgilio, *Ecloge*, IV, 6 ed Aristotele, *Ethica ad Nicomachum*, V, 1, 1129 b 28.

<sup>21</sup> Sasso, 2014, p. 380.

ignorasse l'esistenza per attribuirlo alla egualmente sconosciuta *Monarchia*. Per contro non è facilmente lecito immaginare che il Dante che Machiavelli aveva «sotto» nelle sue mattinate oziose all'Albergaccio fosse il Dante dottrinario e non il poeta d'amore; ma è pur lecito stimare che almeno qualche notizia diretta della *Monarchia* egli debba averla avuta, sia pure per non includerla nel novero di quelle «repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti in vero essere» del capitolo XV del *Principe*<sup>22</sup>. Nella sua biblioteca (almeno nella sua biblioteca ideale) non è vietato pensare che la *Monarchia* occupasse un posto, se non principale, almeno di seconda fila, se non altro per la memoria del bel volgarizzamento di Marsilio Ficino, che aveva già fatto di Dante «Dante nostro», scrivendo<sup>23</sup>:

Dante Alighieri, per patria celeste, per abitazione fiorentino, di stirpe angelico, in professione philosopho poeticho, benché non parlassi in lingua grecha con quel sacro padre de' philosophi interprete della verità, Platone, nientedimeno inn-ispirito parlò in modo con lui che di molte sententie platoniche adornò e libri suoi; et per tale hornamento massime inlustrò tanto la ciptà fiorentina checcosì bene Firenze di Dante, come Dante da Firenze, si può dire.

---

<sup>22</sup> L'opinione contraria di M. Puppo, *Machiavelli e gli scrittori italiani*, «Cultura e Scuola», 33-34, 1970, pp. 148-159, è menzionata nella nota 3 di Corrado Vivanti in: Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, c. XV, in *I primi scritti politici*, 1997, pp. 159-160 e p. 868 per il commento.

<sup>23</sup> *La Monarchia di Dante tradotta di latino in lingua toscana da Marsilio Ficino Florentino*, in P. Shaw, *La versione ficiniana della "Monarchia"*, «Studi danteschi», LI 1978, pp. 289-407, cit. a.p. 327; riprodotto in Dante, *Monarchia*, traduzione di N. Marcelli e M. Martelli; Cola di Rienzo, *Commentario*; Marsilio Ficino, *Volgarizzamento*; introduzione e commento di F. Furlan; note alla traduzione italiana della *Monarchia* di M. Martelli, Milano, 2004, pp. 367-490, cit. a.p. 369, e ora riedito a cura di D. Ellero come *Appendice IV* nella *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*, IV, *Monarchia*, 2014, pp. 451-536, cit. a.p. 469.

ISBN: 979-12-80581-14-3



9 791280 581143